



LIN HSIN-HUI INTIMITÀ SENZA CONTATTO

Asia. Collana a cura di Ilaria Benini e Ilaria Peretti

零觸碰親密 © 林新惠, 2023

Contactless Intimacy © Hsin-Hui Lin, 2023

Pubblicato originariamente in cinese tradizionale dalla China Times

Publishing Company di Taiwan

Tutti i diritti riservati

Intimità senza contatto

© 2025 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con China Times Publishing Company, tramite Andrew Nurnberg Associates International, Limited Taiwan Representative Office

Tutti i diritti riservati

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del Ministero della cultura della Repubblica di Cina (Taiwan)

Traduzione dal cinese di Lorenzo Andolfatto

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835225

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it



Traduzione dal cinese di Lorenzo Andolfatto

UNO

Si svegliò in un corpo a lei non familiare.

Non familiare, ma non del tutto sconosciuto, poiché era in grado di percorrerlo con la mente fino alle sue estremità. Mosse con cautela le dita delle mani e dei piedi, e si accorse che tra gesto e intenzione sembrava interporsi una specie di barriera. Forse la risposta si trovava nel rovescio della domanda: se quello fosse stato davvero il suo corpo, il corpo a cui era abituata, allora flettere un dito non avrebbe dovuto essere poi troppo diverso dal sedersi, dallo sdraiarsi o dal camminare, azioni che era in grado di eseguire senza alcuna increspatura del pensiero.

La condizione in cui si trovava era simile a quella di chi si risveglia da un grave infortunio, oppure di chi fa esperienza della realtà virtuale per la prima volta e cerca di stabilire se il proprio avatar digitale sia connesso o meno ai propri pensieri, guardandosi il corpo e agitando le mani.

Ma forse non si trattava né di un caso né dell'altro. Man mano che la sua coscienza si schiariva seguendo i movimenti, si ricordò del messaggio di notifica che l'aveva destata prima del sole e prima della sveglia che aveva illuminato lo schermo del telefono.

«Programma di ibridazione bio-sintetica», scandiva il messaggio ai margini confusi del suo campo visivo. Non riusciva a ricordare altro, non in quel momento almeno, ma lo scintillio della notifica bastò a farle capire la situazione. Questo corpo a lei non familiare era il corpo che aveva ottenuto dopo l'operazione di ibridazione. Ora le era evidente.

La ritrovata chiarezza aprì tuttavia a nuova confusione. Il buio uniforme e senza fine in cui era immersa non le permetteva di capire se avesse gli occhi aperti o chiusi. Alzò le mani e il loro peso la stupì, fu come se stesse sollevando due manubri del tutto sconnessi dal proprio corpo. Le fece cadere sul volto, lasciando che le dita ne esplorassero i contorni irregolari, e quando arrivò agli occhi ebbe un sussulto improvviso: la contrazione muscolare le fece intuire che erano aperti.

Quel riflesso spontaneo ristabilì alcune certezze: sebbene quel corpo le fosse in parte ancora estraneo, non era poi così diverso da quello che aveva prima. Le sarebbe servito solo un po' di tempo per abituarsi alla novità, come aveva fatto tante volte in passato nella realtà virtuale. Nel buio della stanza, che i suoi occhi fossero aperti o chiusi non faceva alcuna differenza, e in quello stato di trance ripensò agli avatar che aveva abitato, a come si era abituata a vivere in spazi diversi sotto altre sembianze, a volte come uomo, altre come donna, altre ancora in cui la distinzione non era netta. In certe occasioni aveva scelto di non essere più umana, come quando si era presentata in classe sotto forma di coniglio digitale, per scoprire divertita che anche il resto dei suoi compagni aveva deciso di impersonare ogni sorta di animale. A partire da quel giorno, avevano deciso di creare uno spazio virtuale dove incontrarsi regolarmente, che chiamarono «lo zoo».

Con il passare degli anni, però, gli animali dello zoo erano diventati sempre meno. Uno dopo l'altro annunciavano di aver ricevuto la chiamata, e da quel momento non si facevano più vedere. La situazione era analoga anche in altri spazi virtuali: nelle sale d'attesa dei videogiochi online i suoi compagni di squadra cambiavano di continuo, e nelle piattaforme social le persone con cui faceva amicizia non rimanevano mai a lungo. In quel momento pensò a K, e tanto bastò a farle provare un tuffo al cuore, per quanto non fosse ancora certa che il nuovo corpo post-ibridazione avesse o meno un cuore simile a quello che possedeva in passato.

Tutti, prima o poi, ricevevano la chiamata senza più fare ritorno. Nessuno sapeva che vita li avrebbe attesi una volta eseguita la procedura di ibridazione. Le poche persone rimaste confabulavano tra loro: ibridarsi equivaleva a morire. Ma poiché non era possibile sapere con esattezza cosa si provasse a morire o cosa accadesse dopo, per quanto le ipotesi potessero sembrare plausibili, l'idea stessa di morte andava oltre i limiti di ogni speculazione o congettura.

Oggi, però, era stata lei a superare quei limiti. Quando tentò di alzarsi dal letto, senza tuttavia riuscirci poiché non era in grado di coordinare i movimenti, in un momento di estrema lucidità pensò che l'ibridazione, ovvero quella «morte» di cui tanti parlavano, doveva corrispondere alla condizione in cui si trovava adesso. Coloro che non facevano più ritorno, rifletté, finivano prigionieri di corpi di cui non avevano alcun controllo, paralizzati in un'oscurità senza fine.

Non sapeva dove si trovasse, né se fosse sdraiata a terra o sospesa in aria, o se quella in cui era immersa fosse un'oscurità chiusa e soffocante, oppure uno sconfinato spazio aperto. La domanda più importante era: in che modo sarebbe

tornata allo stato di prima? Ma forse anche il prima non era altro che un'illusione...

Rimase in attesa nel buio, in quell'involucro a lei estraneo, aspettando risposte che forse non sarebbero mai giunte. Il tempo si consumava, mentre i ricordi precedenti alla procedura di ibridazione le affioravano alla mente. Quelle che rievocava, pensò distrattamente, erano ormai esperienze di un altro corpo; per quanto si sforzasse, le sembravano appartenere a un'altra persona. Si sentiva un'estranea al cospetto di una serie di immagini sfuggenti: un paesaggio di ricordi che scorreva via dai finestrini del treno sospeso che l'aveva condotta nell'oscurità in cui ora era avvolta.

Più volte si domandò se sarebbe rimasta per sempre così, sveglia ma come sepolta sottoterra, viva ma come se non avesse mai vissuto prima. Una confusione opprimente gravava su di lei, le palpebre si appesantirono e sprofondò ai limiti della coscienza.

Percepì allora, tra il sogno e la veglia, un calpestio di passi. Lontano e soffuso, quel rumore le evocò l'immagine di due delicati piedi nudi che si avvicinavano lentamente trasformando ogni superficie che toccavano in una morbida coperta di lana.

Vicino, sempre più vicino. I passi si fermarono alla sua sinistra, così vicino che se avesse potuto voltarsi e non fosse stata prigioniera di quel buio, avrebbe notato un paio di archi blu pallido.

Ma fu qualcos'altro a catturare il suo sguardo: lontano in profondità, scorre un amo di luce. Non era un'immagine prodotta dal cervello dopo aver trascorso troppo tempo al buio, né un fosfene. Era proprio un filo di luce che non accennava a smorzarsi e anzi tracciava una linea chiara e immobile nell'oscurità.

La linea iniziò ad allargarsi disegnando un quadrato nel buio, che a sua volta si estese fino a diventare un rettangolo via via sempre più lungo e profondo.

La luce la investì come una cascata, invadendo il suo campo visivo. Incapace di reagire, ne rimase accecata. Dopo parecchio tempo, vide un volto emergere dal bagliore bianco: prima il naso, poi le labbra, gli occhi e infine il viso intero, come se facesse capolino guardandola dalle nuvole, sottosopra. Sembrava prodotto in serie, reiterato migliaia di volte come quello di un manichino in un negozio di abbigliamento. Aveva tutte le caratteristiche umane, occhi orecchie naso e bocca, ma non era esattamente quello di una persona vera. Non somigliava a nessuno, ma nei suoi lineamenti era possibile ritrovare le sembianze di chiunque.

Aveva un taglio di capelli identico al suo. Sembrava una sua copia, ma allo stesso tempo era completamente diversa. Si sentiva confusa, gli elementi che rendevano familiare quel volto erano tutti fuori posto. Non era sicura se fosse il suo o quello di un'altra persona; se fosse di un uomo oppure di una donna; se fosse il riflesso di qualcos'altro o una copia senza originale.

Aprì leggermente le labbra e le parole si dispersero come nebbia, depositandosi sul volto di lei che lo guardava dal basso all'alto. «Benvenuta nel programma di ibridazione bio-sintetica. Io sono la tua metà, abbiamo lo stesso nome e la stessa identità. Ti prego, d'ora in avanti, di chiamarmi con il tuo nome.»

DUE

A quasi due mesi dal loro primo incontro, aveva gradualmente imparato a fare a meno della sua metà bio-sintetica per spostarsi dal letto al bagno dell'appartamento loro assegnato. Fu più o meno a partire da questo periodo che prese l'abitudine di spogliarsi e osservare a lungo nello specchio del bagno il risultato dell'operazione di ibridazione.

Si appoggiò la mano destra sul petto, percependo con il palmo il battito sottile del cuore artificiale. L'ultima volta che ne aveva registrato un'anomalia era stato al risveglio dall'operazione, quando all'improvviso le era tornato in mente K. Il cuore batteva sotto un seno piatto: non era certo il seno di una donna, ma nemmeno il petto di un uomo. Forse non era opportuno parlare di «seno» o di «petto», non almeno nel senso umano e mammifero del termine, poiché sul torace non c'erano né capezzoli né areole, ma una superficie di epidermide grigia e uniforme che, alla vista, non assomigliava affatto alla pelle umana. Eppure, al tatto era tanto sensibile che premendola con le dita riusciva a percepire una a una le costole artificiali sotto gli strati di carne e muscoli.

Spostò la mano destra dalle costole giù fino al fianco sinistro, quindi si voltò di lato e osservò i fianchi magri e senza

curve, come quelli di una ragazzina non ancora cresciuta. A guardarla pareva malnutrita, ma il suo fisico era sodo e senza eccessi. Provò a pizzicarsi la vita senza tuttavia riuscirvi, poiché, a differenza di prima, non aveva neanche un filo di grasso. Lo stesso valeva per il ventre, le braccia, le gambe e i glutei. Fatta eccezione per la mancanza del seno e il colore grigio-bianco della pelle che la faceva assomigliare a una statua di marmo, si poteva considerare un fisico in salute, con la pelle levigata e senza imperfezioni.

Si voltò di nuovo in avanti, scrutando la metà inferiore, che era completamente liscia. Come per il petto, anche quella parte non era ascrivibile né a una donna né a un uomo. Lì non c'era proprio nulla: era come un manichino, senza caratteri sessuali. Posò la mano sopra l'inguine: continuava a sorprendersi di non sentire più i peli del pube pungerle le dita o il caldo umido dei suoi organi genitali. La parte inferiore del suo corpo adesso era levigata, senza traccia di fluidi o umori.

Non avere caratteri sessuali significava non avere orifici. Il suo primo istinto fu quello di aprire l'armadietto dietro allo specchio in cerca di un rasoio (sebbene per un corpo come il suo fosse un oggetto del tutto inutile). Estrasse la lama e la premette sulla superficie tra le gambe, dalla quale era stata rimossa ogni apertura. Lì si fece un taglio, premendo nella pelle dall'alto verso il basso.

Non sentì niente. O meglio, fu come eseguire un taglio su un corpo anestetizzato: registrò qualcosa, ma non aveva nulla a che fare con lei. Inserì un dito nella ferita e le parve di penetrare i tessuti di un'altra persona; ne percorse i lembi, separandoli, e la pelle e i muscoli artificiali cedettero come gomma alla pressione del polpastrello. Dalla ferita non uscì alcuna goccia di sangue artificiale, né lei provò alcun dolore. Un ver-

me rosso vivo iniziò a farsi strada dal basso, seguendo il percorso del suo dito verso un ombelico inesistente.

La porta del bagno in quel momento si aprì. Sulla soglia, la metà bio-sintetica la osservava incidere il ventre. «Il mio corpo mi ha inviato un segnale d'allarme. Hai subito una ferita grave.» L'androide le si avvicinò, appoggiò un ginocchio a terra e inserì un dito nella ferita. In quell'istante, fu attraversata da un brivido come quello di un muscolo che si rilassa dopo essere rimasto contratto a lungo, oppure di un'immersione improvvisa nell'acqua calda di una sorgente termale. Abbassò lo sguardo dall'addome allo spazio tra le gambe, seguendo il percorso del dito dell'androide che stava ripercorrendo il suo. Là dove questo la toccava, non c'era più traccia della ferita.

«Che cosa stai facendo?», domandò la sua metà.

«Mi chiedo», rispose lei con voce incerta, «cos'altro potesse mancare a un corpo privo di organi sessuali e aperture come il mio.»

Dopo averle rimarginato la ferita, l'androide la accompagnò fuori dal bagno invitandola a coricarsi. Lei continuò a parlare guardando distrattamente il soffitto, poiché sapeva già cosa l'aspettava. «Non sento alcun dolore, non importa quanto a fondo io mi tagli.»

La sua metà si sedette sul bordo del letto, le prese la mano destra e iniziò a massaggiarle le dita a una a una. Nonostante avessero ripetuto ormai diverse volte la routine di «accoppiamento», quando l'androide la toccava, rilasciando segnali che soltanto il suo corpo poteva percepire, non riusciva a trattenere un sospiro profondo.

Contatto. Vero contatto fisico, del tutto diverso da quello simulato e unidirezionale delle interfacce aptiche per la realtà virtuale. In quelle interazioni così intime entravano in gioco altri organi e sensi, come gli sguardi reciproci e il silenzio

profondo di quando la sua metà l'ascoltava assorbendo ogni sua parola.

«Non sentire dolore è motivo di felicità, non credi?», la candida perplessità dell'androide quasi la persuase che tutto ciò che le era stato rimosso fosse effettivamente superfluo.

Lo scopo dell'operazione di rimozione, ovvero di quella che il linguaggio ufficiale chiamava «disinstallazione somatica», era dopotutto rendere possibile il contatto fisico sicuro che lei stava sperando in quel momento. L'androide, nel frattempo, aveva finito di massaggiarle le estremità di braccia e gambe, distendendosi a letto insieme a lei. Avvicinandosi, aveva premuto il torso sul suo: erano identici. Lei chiuse gli occhi, lasciando che la nuova sensazione la inondasse. Dopo quasi due mesi dalla procedura di ibridazione, quell'afflusso di stimoli la lasciava sempre senza parole: com'era possibile che la tabula rasa di quel nuovo corpo artificiale si animasse in maniera così turbolenta, lasciandosi travolgere da una pioggia di pensieri, impressioni ed emozioni che la colpivano come meteoriti? Com'era possibile che la sua pelle immune al taglio di un rasoio fosse allo stesso tempo in grado di assorbire una tale ricchezza di calore e di sensazioni, quando entrava in contatto con la sua metà?

Ma questa stessa confusione veniva infine travolta dall'abbondanza di percezioni. L'intenso scambio di informazioni prodotto dai loro corpi generava, in ogni punto di contatto, una brillante luce argentata i cui raggi penetravano attraverso organi e muscoli, fibre ottiche e circuiti.

La luce filtrò attraverso le sue palpebre socchiuse. In quello sconfinato spazio bianco il tocco dell'androide la fece gridare silenziosamente, e quel grido muto le rievocò frammenti di una vita passata, memorie di un vecchio corpo.

Si ricordò che viveva in un'epoca senza contatto.